



UN SEME DI VANGELO

Una nuova speranza

(Gv 11, 1-46)

“**S**ignore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!” Un grido di dolore, di sconforto; c’era una speranza, che Gesù arrivasse in tempo per salvarlo, per guarirlo... ma così non è stato: Lazzaro è morto. Si dice che “la speranza è l’ultima a morire”, e qui è morta. Forse anche noi abbiamo questa aspettativa: che Dio intervenga prima che sia troppo tardi, che non ci faccia ammalare di questo virus, che questo periodo finisca presto, che tutto torni come prima... La speranza è sempre quella di riuscire a scampare il pericolo più grande, di evitare “le morti”; in fondo non vogliamo confrontarci con la realtà, la dura realtà, che smentisce le nostre aspettative, demolisce alcune certezze, toglie persone care, fa crollare alcune nostre impostazioni di vita. “Ho confidato in Dio; mi liberi lui, ora, se mi vuol bene” (cf. Mt 27,43). Ma questa speranza si dissolve davanti alla tomba di Lazzaro, davanti ai problemi che siamo chiamati ad affrontare. Ma è questa la speranza evangelica? Il brano di questa domenica ha molto da insegnarci.

Un primo punto: il brano racconta che Gesù non arriva in ritardo; egli decide di aspettare. Non è un incidente, ma è una scelta precisa: non vuole guarire un malato, vuole far rivivere un morto. Credo che l’attesa di Gesù sia proprio per far morire questa nostra falsa speranza, una speranza che non dura, che è effimera, che si arresta davanti alla dura realtà. Nel tempo del #andràtuttobene, #celafaremo, #modenanonsiferma... ci possiamo chiedere: sto prendendo sul serio la realtà? Perché ripetere slogan che rassicurano senza rispettare ciò che accade, è un doppio tradimento: tradisco l’intelligenza e la fiducia degli altri (che prima o poi si accorgono che non va tutto bene), tradisco la verità dei fatti, la vita che è maestra. Questa finta speranza che non vuole vedere la realtà si chiama illusione. Subito è rassicurante, ci consente di vivere “come se nulla fosse”, ma diventa tragica nel momento in cui l’illusione si spezza (perché la realtà torna a far tremare le nostre stupide ed effimere convinzioni). La speranza è innanzitutto assunzione di realtà, anche quando è scomoda.

In seconda battuta la speranza richiede di riconoscere dove si vive l’amore. Gesù, dopo aver accolto il grido disperato di Marta, fa sentire tutta la sua forza: lui continua ad amare Lazzaro, e interroga loro

sulla loro fede in lui (“Io sono la risurrezione e la vita. [...] Credi questo?”). È come se Gesù chiedesse: “Sei salda nel mio amore? Ti affidi ancora a me, che parlo con te, e al bene che voglio a te e a voi?” Solo l’amore, vissuto, scambiato e ridonato, può vincere i momenti più difficili. Penso ai tanti medici ed infermieri, volontari, cassiere, poliziotti... alle tante persone che in questi giorni si stanno impegnando sfidando veramente la morte; non ho sentito nessuno di loro farlo a cuor leggero, ma tutti per una passione che va oltre alla paura del contagio.

Gesù fa compiere a Marta e Maria – e a



(Continua a pagina 2)

(Continua da pagina 1)

noi con loro – Solo dopo questi due passi la speranza diventa uno sguardo rivolto al futuro, sul domani in cui sono chiamato a spendermi: solo l'amore, calato in questa realtà, è capace di darci forza in periodi difficili, ci spinge ad un impegno più forte e saldo, ci fa assumere responsabilità più grandi, ci prepara a compiere dei passi più costosi per il bene personale e collettivo. Solo una speranza così è capace di sostenerci nei tempi più difficili. Quando sentiamo che le nostre speranze vacillano o si infrangono, è il momento di lasciarci accompagnare da Gesù, passo passo, verso quel sepolcro; proprio lì Gesù può mostrare la sua vitalità, la sua passione che è capace di richiamare alla vita. Lì dove le speranze effimere muoiono può nascere una nuova e ben diversa speranza.

Ravviviamo la nostra speranza: abbracciamo la realtà, viviamo nell'amore, con fiducia e impegno.

don Marco

Il racconto di una infermiera della nostra comunità che lavora in terapia intensiva

Ciao d. Marco e d. Ivo.

Vi scrivo anche io in questo periodo molto... Strano! Mentre tante persone hanno tanto tempo per fare le cose arretrate, io mi ritrovo a non avere tempo!

Non ho tempo principalmente a lavoro. Da qualche giorno sono in terapia intensiva dedicata ai covid, una vera lotta contro il tempo; contro un virus che in pochissimo tempo non fa respirare la gente. Ci sono tante, troppe persone che hanno bisogno di tanta, troppa assistenza per fare tutto. Sono persone al limite, tra vita e morte e noi corriamo per tutte le ore del nostro turno sperando che ogni nostro passo e ogni nostra azione sia quello giusto, perché ogni errore anche minimo può essere fatale per questi uomini e queste donne completamente lontani dalle loro famiglie.

Io sono emotivamente e fisicamente a pezzi. Le maschere, i caschi, le tute, i guanti, ci tutelano dal contagio ma ci fanno sudare, ci tolgono il respiro, ci rompono la pelle... abbiamo la schiena a pezzi e le gambe distrutte!

Poi arrivo a casa e mi sembra di non riuscire a fare tanto per la mia famiglia. Vedo mio marito bravissimo con le bimbe, bravissimo con la cura della casa, bravissimo con me, ma inevitabilmente stanco anche lui di far fare sempre qualcosa di stimolante e divertente alle nostre figlie. Vedo le altre famiglie che preparano tutti insieme i pasti, che fanno giardinaggio nei balconi, che hanno modo di seguire i figli nei compiti, di scrivere mille messaggi strappalacrime nelle chat e nei social... E allora poi guardo le bimbe, guardo mio marito, guardo il mio viso con tutti i segni delle maschere schermate portate per 11 ore, e penso che in ogni caso stiamo bene, in salute, siamo felici, siamo sinceri fra di noi e cerchiamo di fare le cose per come ci vengono meglio... Cantiamo, giochiamo, balliamo, suoniamo, ci riposiamo, ci raccontiamo e ci amiamo per come ci viene, e andiamo avanti sorridendo a volte distrutti, ma andiamo avanti e speriamo che questa situazione finisca presto perché è davvero dura.

Vi ringrazio per l'attenzione [...]

Ora torno a cronometrare le bimbe che fanno avanti e indietro con le bici in cortile!

Chiesa italiana: un'occasione

La durissima prova a cui siamo sottoposti in questo momento storico attiva le nostre forze interiori, che danno vita a quella resistenza e resilienza capace di accompagnarci psicologicamente e spiritualmente. Nondimeno, in questo laborioso lavoro interiore, è chiamata in causa la stessa fede cristiana, chiamata a essere antidoto contro la paura, lo smarrimento e l'angoscia, ma anche a far intravedere le possibilità nuove che Dio apre per noi, pur dentro una situazione difficile come quella a cui il coronavirus ci sta sottoponendo.

Un messaggio di speranza

Da più parti – mi preme ricordarlo – la voce dei laici e dei loro pastori si sta facendo sentire anzitutto con un messaggio di speranza; da questo momento di grande prova e sofferenza avremo la possibilità di

(Continua pagina 3)

(Continua da pagina 2)

uscire in modo nuovo, anche dal punto di vista spirituale. Mentre camminiamo nel deserto, senza pane e senza acqua, chiedendoci anche se «Dio è con noi oppure no», coltiviamo anche la segreta speranza del cuore che il Signore ci sta purificando da molte cose e, a suo modo, ci sta conducendo verso una terra nuova dove scorrono latte e miele. Vedere i campi che già biondeggiano di grano, mentre ancora il gelo e il freddo ci fanno sentire solo come dei terreni aridi, è il contenuto di quella speranza cristiana che, in queste ore, prende corpo grazie a messaggi, riflessioni, omelie e molte altre parole quotidiane che circolano specialmente sui social.

Cosa sta succedendo nella Chiesa italiana

Tuttavia, non si può tacere che questa inedita situazione sta anche scoperciando il vaso di pandora di una spiritualità cristiana e di una diffusa visione ecclesiologicala, che meritano di essere affrontate forse ora più che mai. Per comprenderne tutta la portata, basta soffermarsi un momento su quel fiume carsico che si sta gonfiando di acque, da quando l'emergenza coronavirus ha "costretto" i vescovi italiani a sospendere tutte le celebrazioni, anche festive, e in certi casi chiudere i luoghi di culto.

Da quel momento, si sono attivate alcune reazioni che anche nelle ultime ore contribuiscono a generare confusione e, soprattutto, fanno emergere in tutta la sua prepotenza un aspetto non poco preoccupante della vita cristiana ed ecclesiale: l'insormontabile difficoltà di vivere – dopo decenni dal concilio Vaticano II – una spiritualità laica e laicale in una Chiesa realmente popolo di Dio.

Tre aspetti critici

Per esigenza di chiarezza, cercherò di sintetizzare la questione in modo schematico.

"Messa sì, Messa no"

Per alcuni il digiuno eucaristico che ci è stato imposto è insopportabile. Naturalmente, non si può negare che sia per tutti noi una sofferenza. Tuttavia, sta emergendo nel nostro cattolicesimo italiano qualcosa che ha dell'eccessivo: l'eccessiva sacramentalizzazione della vita della fede, più specificatamente l'eccessivo sbilanciamento dell'azione pastorale che riduce l'essere Chiesa a «una fabbrica di Messe» (celebrate per ogni occasione, a ogni ora, più volte al giorno) e la spiritualità cristiana al semplice – talvolta abitudinario e convenzionale – «andare a Messa». O la Messa o il nulla.

Scriveva il professore benedettino Elmar Salmann: «Fino ad oggi noi abbiamo o parrocchia o niente, o la Messa o niente, o uno si fa prete o non ha nessun ruolo, o si sposa in chiesa o non c'è niente, o viene battezzato o non c'è niente». Non può continuare così. C'è – e lo ha detto papa Francesco in *Evangelii gaudium* – un predominio della sacramentalizzazione su altre forme di evangelizzazione.

Dispiace che dopo anni di riflessioni sull'importanza della Parola di Dio, della preghiera in famiglia e della «Chiesa domestica», oggi siano andate in confusione anche le menti più illuminate. Se in questo momento c'è più tempo per tutti, oggi potrebbe essere un'occasione unica per l'ascolto, la lettura e la meditazione della Parola di Dio; per pregare insieme in famiglia e coltivare un'altra qualità della relazione personale con Dio; per fare silenzio o leggere un bel testo di spiritualità. Per scoprire, cioè, che lo Spirito Santo abita nei nostri cuori e nella vita, prima ancora che nelle chiese.

Ma la domanda è: abbiamo educato il Popolo di Dio all'ascolto della Parola di Dio? A pregare nella vita quotidiana? A saper celebrare con la vita quella Messa che – come spesso pure diciamo nelle prediche – inizia e si celebra nei travagli dell'esistenza e di ogni situazione umana? *Ite Missa est* funziona ancora, o la Messa è solo quella che si esprime nella ritualità liturgica? La Mensa della Parola di Dio esiste ancora o, non potendo celebrare, moriremo di fame spirituale?

Chiese aperte, chiese chiuse

Posta in questi termini l'alternativa è abbastanza sterile. La Chiesa esiste per evangelizzare e non è certo un ufficio o un'agenzia che puoi chiudere quando vuoi. Per sua natura, come papa Francesco ripete da tempo, è sempre aperta e in uscita. Tuttavia, perdonatemi la franchezza, resto davvero di stucco se dopo 60 anni dal concilio Vaticano II e dalla sua ecclesiologia, noi pensiamo ancora la Chiesa nei termini del luogo fisico dell'edificio di culto; è davvero sconcertante per chi abbia studiato un minimo di teologia immaginare che, se domani non ci fossero più chiese fondate su pietra d'uomo, noi non saremmo più la Chiesa e la Chiesa non sarebbe più; è ancora più sconvolgente l'assordante scarsa comprensione del

(Continua pagina 4)

(Continua da pagina 3)

Vangelo, in cui Gesù relativizza il Tempio invocandone perfino la distruzione, indicando se stesso come vero Tempio e annunciandoci il dono dello Spirito Santo, che avrebbe reso anche noi Tempio del Padre.

Lo Spirito che abbiamo ricevuto ci rende figli e, perciò, ci conduce ad adorare Dio né su quel monte e né in nessuna Gerusalemme umana, ma “in spirito e verità”; siamo diventati – secondo le parole di Paolo – un edificio spirituale fatto di pietre vive, ben ordinate in Cristo Gesù; e la nostra vita – non un rito esteriore – è il vero culto spirituale gradito a Dio. Questo significa che le chiese non servono? Sarebbe dire una grande sciocchezza. Ma – ci ha ricordato papa Francesco in un Angelus del 2014 e in altre occasioni – la Chiesa non è l’edificio di mattoni, ma il suo cuore fatto di pietre vive.

Si comprende la fatica, la sofferenza, anche la buona intenzione di tanti parroci; forse – come ha giustamente scritto anche Andrea Grillo in questi giorni – tenere una chiesa aperta può anche essere un segno “fisico” di speranza in questo momento doloroso; tuttavia, la questione è tutt’altra: noi siamo, con la nostra vita, il nostro lottare e sperare quotidiano, la Chiesa viva e aperta al di là di tutti i decreti legge, anche se ci trovassimo in un regime che ci impedisse di riunirci e pregare. E la confusione generata in questi giorni non va bene, meno bene vanno quei banali commenti sul fatto che i supermercati sono aperti e la chiesa no. Niente affatto.

Le chiese sarebbero aperte se avessimo davvero aiutato le persone a scoprire il valore inestimabile del loro battesimo che li rende pietre vive del Tempio e membra vive del corpo di Cristo. Non solo: sarebbe ora di ascoltare umilmente la scienza, che insieme alle autorità che ci governano, ci invita a restare a casa, o la curva dei contagi non allenterà.

La spiritualità laicale

Un’ultima parola vorrei spenderla sulla specificità della vocazione e della spiritualità laicale che, a quanto pare, subisce ancora gli effetti di un clericalismo e di un ecclesiocentrismo che spaventano. A cosa è chiamato un battezzato? Qual è il significato del suo sacerdozio battesimale? Il concilio Vaticano II parla dei laici – che non dimentichiamolo, sono la maggioranza del popolo di Dio – come coloro che “vivono nel secolo” e sono chiamati a vivere la propria vita e a compiere i propri doveri con spirito evangelico «in tutti e singoli i doveri e gli affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta» (LG 31).

I laici, cioè, cercano il Regno di Dio nelle cose ordinarie e secolari: contrariamente a certi moralismi dei linguaggi ecclesiali, la vocazione del cristiano laico è la secolarità, la quale è manifestazione di Dio. Il sacrificio spirituale offerto a Cristo dai laici, che partecipano del sacerdozio battesimale, è questo trovare Dio in tutte le cose e far fermentare il suo Regno nelle situazioni della vita e della storia. Il significato nudo ed essenziale della vita cristiana è questo «cercare e trovare Dio in tutte le cose», è questa «teologia del quotidiano» di un Dio incarnato che ci raggiunge nella finitezza delle nostre giornate prima ancora che nelle liturgie del Tempio, è questa bellezza della vita feriale che Karl Rahner definiva «lo spazio della fede, la scuola della sobrietà, l’esercizio della pazienza», che anche impercettibilmente, «nasconde il miracolo eterno e il mistero silenzioso che chiamiamo Dio» (*Cose di ogni giorno*, Queriniana, Brescia 1994, p. 10)..

In tempo di coronavirus, invece, sembra che i laici senza la celebrazione dell’eucaristia siano privati di tutta la potenza del loro battesimo e a loro non rimane altro che affidarsi alle dirette *streaming*.

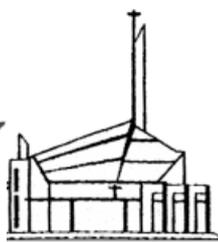
Per la Chiesa italiana, oggi, è tempo di riflessione. O si coglie questo drammatico momento per cambiare, o avremo perso un’occasione per sempre.

Francesco Cosentino

s. Pio X

Avvisi

s. Lazzaro



Per continuare ad essere informati su quanto accade ed avere informazioni, sussidi e materiali per la vita delle nostre due comunità possiamo servirci dei due siti:

www.sanpiodecimo.org e www.sanlazzaromodena.altervista.org e delle chat dei vari gruppi di formazione e di servizio.